A PARIGI HO RESTAURATO IL MANTELLO DI NAPOLEONE

A 35 anni, Martina Galli verrà nominata Cavaliere della *République*. Storia di una ragazza partita da Riccione con una valigia, di un garage senza luce e di un intuito da Poirot

Margherita Cambi



Nicolas Thouvenin





HA PULITO IL VELLUTO ROSSO UNA FIBRA ALLA VOLTA
Parigi. Martina Galli, 35, vive in Francia da 10 anni. A destra, i resti del mantello di Napoleone da lei restaurato. Bonaparte lo indossò nel 1804, quando si autoincoronò imperatore a Notre-Dame.

L'ABITO DELL'IMPERATORE ERA RICAMATO D'ORO
Sopra, Napoleone ritratto da François Gérard con il mantello in velluto rosso della sua incoronazione. Bordato d'ermellino, pesava 8 chili ed era ricamato con fili d'oro e d'argento.

di **FIAMMA TINELLI** da Parigi

«Per poter restaurare il mantello di Napoleone ho alzato l'assicurazione del mio atelier a 8 milioni di euro. Menomale che è filato tutto liscio, perché in realtà ha un valore inestimabile...».

Martina Galli, riccionese d'origine e parigina d'adozione, è una di quegli italiani che il mondo ci invidia. A soli 35 anni ha avuto l'incarico di restaurare tutti i tessili del tesoro di Notre-Dame, tuniche, casule, mitre danneggiate dal disastroso incendio che colpì la cattedrale nel 2019. Per questo, tra poche settimane, verrà insignita a Parigi del Cavalierato per le lettere e per le arti, l'alta onorificenza "per eccezionali meriti in ambito artistico" di cui la Francia è gelosa e che raramente riconosce ai non francesi.
L'atelier di Martina, Galli Heritage, si trova alle porte di Parigi, in fondo a una stradina alberata di Montreuil. È un antro delle meraviglie: fili di lana di mille colori, microscopi, pennellini, boccette che nemmeno un alchimista. Le dita sottili, Galli sta lavorando a un arazzo del XV secolo, un ciclo su San Giuseppe di otto pezzi (valore 100 mila euro l'uno). Il mantello di Napoleone, spiega con un italiano dal morbido accento francese, è già in mostra a Notre-Dame, l'ha ammirato pure Macron. «Sono partita da Riccione appena laureata, con una valigia e pochi risparmi. Mai avrei pensato di arrivare fin qui». E invece.

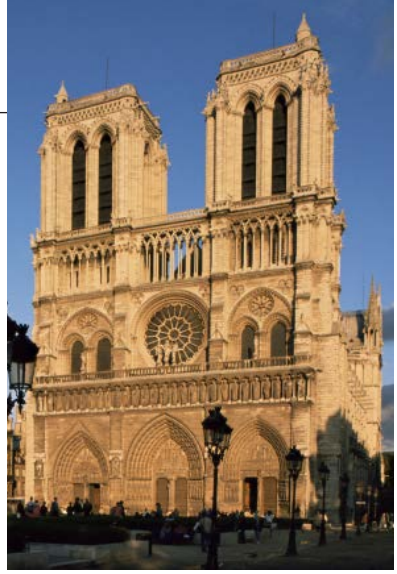
Cos'ha provato sfiorando per la prima volta il mantello di Napoleone?
«Un po' di timore. È uno dei simboli di Notre-Dame, ha vestito l'imperatore dei francesi... E poi l'incendio lo aveva gravemente danneggiato, c'era da immaginare come intervenire e in fretta, perché avevo solo tre mesi di tempo. Il velluto l'abbiamo pulito fibra per fibra con un microaspiratore, ha presente quello che usano i dentisti? I fili d'oro ripresi uno a uno... Con la collega Patrizia Labianca, che ha collaborato con me, lavoravamo anche i weekend, la sera tardi».

Perché ha scelto di restaurare tessuti e non quadri, o bassorilievi?
«Perché i tessili fanno parte della vita quotidiana. Non sono solo oggetti ornamentali, hanno vissuto. Raccontano».

Che cosa raccontano?
«Una volta, restaurando l'antico vessillo che stava in cima a una lancia, ho trovato delle macchie scure, non capivo di cosa. Le abbiamo analizzate, era sangue colato durante un combattimento. E quando ho curato il guardaroba di Jean Moulin, l'eroe della Resistenza francese, in un taschino ho trovato un pacchetto di biscotti che probabilmente mangiò mentre si nascondeva. È un pezzo di vita».

Come è nata la sua passione?
«Mio padre era un mercante d'arte, mia nonna una pittrice. Io e i miei fratelli siamo cresciuti tra quadri dell'800 e sedie medievali, nessuno in casa mi ha mai detto "meglio se fai l'avvocato". L'idea del restauro è nata quando ero ragazzina, in Sicilia. Nel Duomo di Monreale vidi degli strani signori col camice bianco, arrampicati sulle impalcature. I guanti, il pennello, pareva carezzassero i mosaici. Pensai: che bel lavoro, questo. E mi iscrissi alla scuola di restauro, a Urbino».

Dopo la laurea, Parigi. Perché?
«Per gli *Aristogatti*. A 13 anni vidi il cartone animato e decisi che avrei vissuto qui. Mi ero innamorata dei tetti».





Nicolas Thouvenin

LA TUNICA PIÙ ANTICA È DI LINO
Sopra, la cattedrale di Notre Dame, riaperta nel dicembre scorso a cinque anni dall'incendio. A destra, Martina accanto alla tunica di Saint Louis, che ha restaurato: «È il pezzo più antico di tutta la cattedrale, fatta di lino finissimo».

I suoi inizi?
«Duretti: vivevo in 20 metri quadri fuori città, a Parigi non conoscevo nessuno. Cominciai a mandare *curricula* ovunque, finché un atelier non mi offrì un lavoro da consulente. In quei tre anni ho imparato moltissimo, ma scalpitavo. Volevo lavorare per me».

Facile a dirsi, difficile a farsi.
«Non avevo ancora un nome. E soprattutto, non avevo un atelier. Lavoravo nel garage di casa, senza finestre: m'ero comprata dei tavoloni e le luci che imitano quella naturale. La mattina per prima cosa accendevo il computer e rispondevo a tutte le gare d'appalto, finché finalmente un castello alsaziano non mi affidò un arazzo del XVII secolo. Ricordo che quella sera, per festeggiare, invitai tutti gli amici a mangiare la pizza».

Che doti servono per essere un buona restauratrice?
«Precisione, pazienza. E discrezione nell'intervento. Nel restauro non si ricostruisce: se c'è un buco si lascia, fa parte della storia, ma si consolida il tutto».

È un lavoro da artigiana.
«Certo. Ma anche da scienziata, perfino da detective. Con me lavora Valentina, esperta di chimica. Il suo aiuto mi è indispensabile per capire che danni ha subito il tessuto e come intervenire. Poi, c'è la parte di ricostruzione storica, necessaria per procedere in modo fedele. Talvolta esistono dei documenti legati al pezzo da restaurare, spesso no, e allora tocca fare delle ricerche stile Poirot. Una volta, indagando, ho scoperto che un arazzo belga che mi avevano affidato nasceva da un disegno originale di Raffaello. Mica lo sapeva nessuno».

Il restauro riserva delle sorprese.
«Non sa quante. Nella fodera di un arazzo del '500 ho trovato pure lo scheletro di un pipistrello. Chissà da quanto era lì».

Lavora solo con donne. Perché?
«Perché siamo più brave».

Che cosa fa quando non recupera pipistrelli e mantelli imperiali?
«Sono appassionata di Yoga Bikram, lo yoga che si pratica in stanze caldissime. Mi rilassa, mi svuota la mente».

L'Italia le manca?
«Mi manca la nostra flessibilità: noi italiani sappiamo inventare nuove soluzioni come nessuno».

Avrebbe potuto raggiungere questi livelli nel nostro Paese?
«No. La Francia investe nella conservazione del suo patrimonio, noi molto meno: in Italia, i miei bravissimi colleghi vengono pagati la metà di me. Però se sono arrivata dove sono, ci tengo dirlo, è grazie alla formazione italiana: restauratori bravi come noi, al mondo, non ce ne sono».

Che cosa sogna di restaurare?
«Gli abiti della regina Elisabetta, un simbolo». OG





LA CHIAMANO ANCHE DAI PAESI ARABI
A sinistra, Galli pulisce il velluto di un ritratto. Sopra, con la giornalista di *Oggi*. Martina, sempre più richiesta all'estero, pensa di aprire una sede a Dubai. «Gli arabi hanno tessuti antichi e preziosissimi, ma poche conoscenze di restauro. Sarà un'avventura».

Fiamma Tinelli

©RIPRODUZIONE RISERVATA